



LIDIA RAVERA
UN GIORNO
TUTTO QUESTO
SARÀ TUO

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



LIDIA RAVERA
UN GIORNO TUTTO QUESTO SARÀ TUO

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Bartłomiej K. Wroblewski /
Alamy Stock Photo / IPA

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 979-12-217-0041-1

Prima edizione digitale: febbraio 2024

*Mettete in fila tutti i romanzi brutti
usciti quest'anno, copiate le epigrafi, e
vi accorgete che sono l'unica pagina
che vale la pena di leggere.*

*Più lo scrittore è una mezza sega e più
fioriscono sotto il titolo le epigrafi.*

*Tutta roba di prim'ordine. Minimo
minimo Kant, Leopardi e Bob Dylan.*

Seymour Sartoris

1. INTRODUZIONE ALLA MIA FAMIGLIA

Ho quindici anni e sono un disadattato. Lo dico subito così nessuno pensa cose tipo quelli di quindici anni sono come questo qua. Tipo che già alle elementari collezionavo le parole. Che ho incominciato a leggere quando gli altri incominciano a camminare. Che mi piace la prima exmoglie di mio padre quasi quanto io piaccio a lei. Che tutto il resto della famiglia mi sta sul cazzo. Per un motivo o per l'altro.

A cominciare da mio padre. E non perché sia autoritario o abusante o assente. Niente del genere. Perché è vanitoso, egocentrico e fasullo. E naturalmente si sforza di nascondere. Nessuno ammette allegramente di essere una merda. E questo è normale. Ma lui ci mette del suo. Lui vuole sembrare buono, vuole sembrare uno che si preoccupa alla grande e mai per i fatti suoi. Gli fanno un sacco di interviste tutte le volte che qualcosa va storto e muoiono un tot di persone innocenti che d'ora in poi chiameremo LE VITTIME. Lui dichiara di soffrire come un cane per le vittime. Anche se, come sapete benissimo, i cani, qui in occidente, non soffrono affatto. In occasione di ogni catastrofe dichiara che si trattava di un disastro annunciato, di una strage prevedibile, di un'incuria colpevole. Quasi sempre promette preghiere di piazza e critica il governo ma senza esagerare. E questo nella parte emotiva del messaggio, subito dopo viene la parte riflessiva: LE VITTIME, dice, sono figure inevitabili della

storia. Come gli eroi, come i dittatori sanguinari che impiccano i manifestanti, come i pazzi solitari che aprono il fuoco a scuola per celebrare la fine dell'infanzia. Beato il paese che non ha bisogno di Noi Scrittori Sensibili, per digerire l'inevitabile quota di dolore che tocca ai viventi. Secondo exmadre numero uno, Anna, mio padre, da qualche settimana, inclina al misticismo depressivo, tipo che siamo nati per soffrire. Che la condizione umana non promette niente di buono. E che la politica non riuscirà mai a metterci una pezza. Lei gli vuole bene lo stesso, ma lo considera stucchevole.

Ieri, mentre stavamo pelando le patate insieme, il giornale radio ha annunciato, come terza notizia, il naufragio del milionesimo barcone carico di disperati dall'altro mondo. È affogato un bambino. Il cadavere del bambino è rimasto abbandonato sulla spiaggia. Appena l'hanno detto alla radio mio padre ha smesso di cucinare e si è chiuso nel suo studio.

È il tipo di notizia che gli scatena l'ansia, perché sa che gli telefoneranno.

Gli telefonano, infatti.

E lo invitano in tivvù.

Accetta ma entra in agitazione.

Finisco di pelare patate da solo, le friggo scottandomi gravemente l'indice della mano destra. Gli porto il piatto in studio. Per ringraziarmi mi confessa il suo tormento: deve trovare qualcosa di nuovo da dire, visto che la disgrazia si ripete da vent'anni e il Mediterraneo è un catino pieno di morti.

Fingo di non essermene accorto che ad agitarlo è non aver niente da aggiungere a quanto detto in precedenza. Gli adulti si illudono che noi non li capiamo e va bene così, riduce l'esposizione ai raggi nocivi del confronto. Gli consiglio di chiamare Anna.

Il consiglio lo irrita palesemente, dato che è geloso del mio rapporto con la sua prima exmoglie, ma lo segue.

Lo sento tacere al telefono mentre Anna presumibilmente gli impartisce una lezione di geopolitica.

La sera, con un cipiglio da martire, affronta l'ennesimo ordinato pollaio televisivo, insieme ad altri sei aventi diritto di rifilarci opinioni discordanti, in un accavallarsi di convinzioni incrollabili.

Lo guardo sull'enorme televisore del salotto.

Centosessanta pollici.

È l'unico che non ha la cravatta.

Ed è l'unico che tace, lui.

Sposta lo sguardo dall'uno all'altra, indulgiando un attimo di troppo sulle cosce di una sottosegretaria a qualcosa.

Quando il conduttore lo chiama in causa direttamente dichiara di non aver trovato nemmeno una frase da dire, niente che non abbia già detto mille volte. Quindi sorride esausto, come se avesse spalato fango tutto il giorno per salvare vite umane, si passa una mano fra i riccioli e celebra la disfatta della Parola.

Nello studio esplode un silenzio pieno di invidia, mentre lui parla di questo fatto che non è più tempo di parlare. Che non c'è più niente da dire. Che la disparità fra le vite di loro là e le vite di noi qua è uno scandalo che non finirà mai. Che lui prova vergogna davanti a quel bambino morto.

E a sua madre, che non ha potuto salvarlo.

Lui si vergogna e non sa nemmeno perché.

Socchiude gli occhi (grigioazzurri, come i miei), piazza due o tre sapienti pause nel discorso, così invece di sembrare deficiente sembra l'Unico Uomo di Successo al Mondo capace di conservarsi fragile e compassionevole.

È tornato a casa di umore eccellente.

Mi ha offerto un dito di Bushmills Single Malt Irish Whiskey, il suo whiskey preferito, e ha recitato per mezz'ora la parte del padre simpatico.

È vanitoso, l'ho già detto.

Ed è convinto che nessuno se ne accorga.

I vanitosi, se volete proprio saperlo, “non sanno leggere negli occhi degli altri”.

La frase non è mia.

È di exmadre numero uno, Anna, quella che ha coperto le assenze di exmadre numero due, che sarebbe poi la titolare biologica della mia esistenza, la donna dal cui corpo sono sgusciato fuori in tempo per prendermi una broncopolmonite che stava per spedirmi all’altro mondo.

(Troppe subordinate, lo so, eventualmente ci ripasso e asciugo, come dice Giovanni quando impartisce lezioni di scrittura creativa a facoltose nullità aspiranti alla denominazione di scrittori.)

Comunque, tanto per riprendere il filo del discorso, lui era già vanitoso prima del Premio Importante e di tutti gli altri premi “minori”. Prima delle traduzioni in otto lingue.

Prima della trattativa per tirare fuori un film dalla Fortunata Opera Prima.

Probabilmente anche prima della Fortunata Opera Prima, anche se io non ero ancora nato.

Lui non aspira.

Lui è.

Lui scrive e insegna a scrivere.

E ci campa.

Ha comprato anche questi 170 metri quadrati al centro del centro dell’Italia, scrivendo e insegnando a scrivere.

È lui, proprio lui, che applica il bollino doc o fake alla sterminata produzione di romanzi inutili che gli vengono sottoposti a pagamento.

Fake è il contrario di doc.

Se hai scritto un romanzo fake lui non ti spilla i cinquemila euro che servono per mondarti degli Errori più Comuni ai Principianti. Si limita a leggerti e, per la modica somma di mil-

lecinquecento testoni, ti butta direttamente nel cestino, l'icona più frequentata da Aspiranti e Maestri.

Entrambe le operazioni vengono condotte con gentilezza e pazienza.

È un uomo vanitoso, mio padre, ma gentile e paziente.

Tratta coi guanti tutte le sue exmogli, le exmadri dei suoi figli e i figli minori.

Io sono il maggiore dei minori, cioè: sono il maggiore, se si esclude Sibilla, che ha quasi cinquant'anni perciò nessuno riesce ad allinearla con noi "bambini". Dopo di me nascono Vanessa e Veronica, di sette e due anni.

Vanessa e Veronica non appartengono a exmadre numero due, bensì a exmadre numero tre, detta anche Sintomo.

Exmadre numero uno l'ha battezzata così in quanto sostiene, ha sempre sostenuto, che il primo sintomo di senescenza maschile è cercarsi una compagna appartenente a una generazione successiva alla propria.

Exmadre numero tre non si è ribellata subito e con la necessaria veemenza, perciò, al presente, continua a chiamarsi Sintomo (nickname: Sinty). Si chiama Sintomo da quando è cascata nella rete ammaliante dello scrittore dai folti riccioli grigi.

Lui aveva sessant'anni e lei trenta.

Adesso lui ne ha sessantanove e lei trentanove.

Per l'anno prossimo stanno elaborando un intenso programma di festeggiamenti.

Anche se si sono lasciati.

Sono rimasti amici.

Lui non è il tipo che molla le donne brutalmente facendo crollare il loro tasso di autostima: le corteggia finché non si mettono con qualcun altro, poi le benedice e cambia la serratura dell'ingresso.

Lo ripeto: è un tipo gentile.

Infatti sono io che ho scelto di venire (andare, tornare) a vivere da lui. Tanto per cominciare non si interessa troppo dei suoi figli.

Ne ha quattro.

Li dispone su tre mogli e si limita a contemplarli. Quando è il suo turno, naturalmente.

La più contemplata è Veronica, perché i bambini sono come i cani: puoi proiettarci sopra il film che preferisci.

Non reagiscono.

Soprattutto se sono molto piccoli.

La meno contemplata è Sibilla.

(Avere una figlia sulla cinquantina è imbarazzante per un uomo che si sente ancora bello.)

Subito dopo Sibilla vengo io.

Non proprio subito, fra me e lei ci sono circa trentacinque anni.

Una pausa di riflessione.

Mio padre se ne prende parecchie. Di durata variabile.

Da quando abito con lui ci provo, ci ho provato, ci sto provando ad accettare il suo film, a collaborare.

Il film che ha scelto per me, ve l'ho già detto, è *L'adolescente disadattato*.

Lo sento commentare i miei comportamenti con exmadre numero uno, che è la sua coscienza critica.

Domenica scorsa ha valutato l'ipotesi di farmi rinchiudere perché non sto sui social, non sono fan di nessuno, non mi batto né pro né contro il suprematismo bianco. Non colleziono armi né autografi.

Non bullizzo e non sono bullizzato (per ora).

Per fortuna Anna si è opposta a qualsiasi trattamento psichiatrico.

Dall'elettroshock all'ennesima conversazione junghiana.

(Non sarebbe una novità, il primo terapeuta l'ho subito a sei anni.)

“Ma no, no, no, Anna, io e Seymour, andiamo perfettamente d’accordo. Ci rispettiamo, parliamo. Del resto: è sempre stato un bambino malinconico.” (Mio padre)

Il bambino malinconico è il prequel dell’adolescente disadattato.

Da quando abito da lui, mentre ci rispettiamo e parliamo e andiamo perfettamente d’accordo, dormo in una stanza vuota. Sarebbe l’appartamento della badante, come adesso puoi chiamare la cameriera se sei abbastanza vecchio ma la badante ancora non ce l’hai. Se ritagli in casa tua una stanza per la badante prima di assumerne una puoi mostrare la stanza vuota agli amici per far sapere in giro che sei ancora autosufficiente. Finché mio padre è autosufficiente io dispongo di una stanza vuota, di un bagno e di una cucina. Dormo su un divano letto azzurro. E ho diritto a quattro pareti bianche. Non c’è niente di appeso, neppure un unico singolo manifesto di gruppo musicale o squadra in campo. Pareti vergini.

La faccenda mi porta dritto al secondo motivo per cui sono tornato da mio padre, anche se tutti credono che sia il primo: ho litigato con la sua exmoglie numero due. Che sarebbe poi la mia madre biologica.

Niente di grave, siamo soltanto incompatibili.

Io amo le pareti bianche.

Lei ama la tipica cameretta del figlio sovraffollata di simboli giovanili. La camera che cresce con te, l’orsetto di peluche che diventa una fotomodella in tanga, il manifesto della band, la bandiera della squadra, il ricordino, il pupazzetto, il quadruccio e roba del genere.

Quando mi ha trascinato ad abitare da lei, causa comparsa di Sintomo nella vita di mio padre, ha trasformato le pareti della mia stanza in un museo di stereotipi.

C'era perfino la foto di un gruppo di cheerleader vestite da Santa Claus, in mutande rosse e cuffia col pompon.

Le piaceva presentarmi ai suoi amici, un battaglione di uomini alticci e donne ubriache, il sabato sera verso le sette, in giardino, in salotto, nel patio.

Secondo la stagione.

Prima che arrivassero gli ospiti mi pregava di non dire a nessuno che non sarei uscito.

Che non andavo a nessuna festa.

Che non portavo fuori una ragazza.

Le piaceva dichiarare pubblicamente che sono molto bello e che mi imbarazzo terribilmente a ogni sua dichiarazione su questo tema.

Ovviamente mi imbarazzo di più quando dice che mi imbarazzo.

Sulla bellezza potrei anche soprassedere.

Tanto lo so che il discorso pubblico a proposito della mia bellezza le serve soltanto per introdurre un'estemporanea esibizione di nostalgia a proposito della bellezza di mio padre. Da lei perduta per colpa del divorzio.

Cioè: scippata da "quella pazza in sedia a rotelle" (Sintomo).

Lei, Alison, è così che si chiama, Alison, è una bionda innaturale, con le guance ritoccate, gli occhi spalancati dalla blefaroplastica e le labbra sempre lucide.

Non è molto bella.

Nessuna delle mie exmadri è molto bella.

Sintomo lo sarebbe ma ha perso l'uso delle gambe quando si è buttata dalla finestra, a sedici anni.

Secondo mio padre Sintomo è anche molto intelligente. Non quanto Anna, ma parecchio, per essere una ex tossicodipendente.

A dimostrazione che "Il dolore ti aiuta ad andare in profon-

dità, eludendo tutti i risarcimenti più immediati” (Anna), tipo cioccolato fondente, sesso, alcol e droghe.

Secondo mio padre Alison, al contrario, non è molto intelligente.

Ha condotto una vita da bambola viziata, condizione che non aiuta a superarsi.

Secondo mio padre stupidina è nata e stupidina è rimasta.

Se ha ragione, e non si tratta soltanto di invidia per i milioni di copie vendute dall'unico libro che ha scritto, il mio DNA è minacciato dalla componente materna.

Temo che se lei davvero è nella norma, o addirittura un po' scema, io non scriverò un capolavoro.

Bisogna essere ereditieri di due menti superiori se si sceglie di nutrire anche soltanto la speranza di mettere insieme un capolavoro della letteratura mondiale.

Perciò: se mia madre non è almeno all'altezza di mio padre non scriverò un capolavoro, anche se ho un sacco di materiale accumulato sullo stato disastroso in cui versano i ceti medi qui nel selvaggio occidente.

Secondo Anna si tratta di “autentico vuoto e insignificanti balle di copertura”.

Le sto collezionando, le insignificanti balle di copertura.

Ogni tanto gliele segnalo.

Tipo la mania di sposarsi strani. In mongolfiera o sott'acqua, mentre l'abito bianco fluttua fra le alghe (Sardegna, Puglia). Oppure a Eurodisney officiante Topolino. O in una grotta di ghiaccio in Alaska, a venti gradi sotto zero.

Sono i disagi a cui deve sottoporsi chi si sposa soltanto per poter postare le foto del matrimonio su Instagram.

Altri guasti li scoprirò nel corso del tempo.

Parecchio tempo.

Forse anni, forse decenni.

Il tempo è la mia ricchezza, secondo Giovanni. Il tempo davanti a me.

Dice che ne ho un sacco.

Dice che già oggi ho ottant'anni di vita ancora da vivere.

Dice che da qui a quando avrò novantacinque anni probabilmente avremo smesso di morire.

Almeno noi.

Loro nati nel secolo scorso tireranno i calzini a un'età ancora ragionevole.

Almeno spero.

Non vorrei aspettare troppo.

Niente di personale, ma finché mio padre staziona fra i viventi devo limitarmi all'esercizio clandestino della professione.

Scrivo, sto già scrivendo, ma nessuno lo sa.

Non si tratta ancora del capolavoro.

Sto raccogliendo materiale, l'ho detto.

Mi sono dato una quarantina d'anni di tempo. E saranno anni puliti e sgombri da distrazioni debilitanti.

Tipo il lavoro.

Mio padre mi lascerà di che vivere.

Con una accorta politica di riedizioni posso sfiorare il lusso.

E anche se il famoso scrittore Sartoris Giovanni, nel ruolo di Autore Postumo, non dovesse fruttare quanto sperato, io – suo figlio – non perderò un sacco di tempo e di energia con tre mogli e cinque amanti accertate.

Non mi rovinerò con l'assegno di mantenimento per i tre figli minori. La quarta, cioè la prima, Sibilla, fra un attimo sarà vecchissima e comunque sua madre, Anna, che l'ha partorita in terza liceo, è troppo femminista per accettare soldi dagli uomini.

Sintomo non so, ma Alison lo spolpa per benino, mio padre, con gli alimenti.

Anche se è ricca sfondata.

Spogliate un ricco, guardategli l'anima e scoprirete un patito dei soldi, uno che proprio non ci pensa ai diritti dei più poveri e si lamenta se gli fanno pagare le tasse.

Finché vivevo con Alison, quando il bonifico di Giovanni per il mio mantenimento era in ritardo mi metteva in mezzo: "Di' a quello stronzo di tuo padre..." eccetera eccetera.

Chissà se adesso che vivo con lui gli concederà uno sconto. Non credo.

Alison è nata a Jersey City, New Jersey, sulla riva del fiume Hudson, quella opposta a Lower Manhattan.

Da quelle parti i soldi sono religione.

Prima di incontrare mio padre Alison lavorava in un'agenzia pubblicitaria a New York.

Aveva, secondo se stessa, un successo planetario.

Poi una sera ha accompagnato un amico che importa olio d'oliva dalla Toscana a un cocktail party organizzato per celebrare la bruschetta all'aglio e uno Scrittore Italiano pubblicato da Knopf Doubleday Publishing Group.

Lo scrittore era lui, mio padre, e la vita di Alison ha subito la svolta drammatica dell'amore a prima vista.

Si sono incontrati commentando il sapore molesto di quei dadini di formaggio giallo che vengono serviti ai rinfreschi nei paesi anglofoni.

Si sono espressi negativamente sul burro e positivamente sulla dieta mediterranea.

Hanno divorato una quantità assurda di bruschette, lui per patriottismo, lei per amore, rendendo impraticabile il progetto di baciarsi subito.

Lui parlava francese perché il suo inglese era insufficiente e se parlava italiano sembrava uno che non sa le lingue.

Lei parlava francese perché era già innamorata e non voleva esibire il suo italiano pressoché perfetto, così come il suo tedesco e il suo russo.

“Le donne appena si innamorano cercano di sembrare inferiori all’uomo di cui si sono innamorate.” (Anna)

Quando mio padre ha scaricato Alison a favore di Sintomo siamo andati a vivere a Jersey City, io e lei, anche se non era la mia exmoglie preferita. Quando i matrimoni si sfasciano è il trionfo del sangue. Ti becchi la madre naturale. Ti piaccia o no. Comunque: Alison decise che Manhattan era troppo costosa dato che lei aveva perso il lavoro per correre dietro a mio padre fino in Italia e nessuno sembrava considerare il suo curriculum con il dovuto entusiasmo. Io avevo sette anni e mi rifiutavo di parlare inglese con grave danno per la mia carriera scolastica e per l’equilibrio interiore di mia madre. Sull’orlo della depressione, in piena crisi dei cinquant’anni che alle donne incomincia intorno ai quaranta, Alison ha smesso di dormire. Per combattere la prolungata insonnia, ha scritto nottetempo una solenne boiata che ha venduto più copie della Bibbia.

Titolo: *Come affrontare il calo del desiderio e vivere felici.*

Non l’ho letto ma è stato in testa alla classifica della varia dopo aver stracciato *Goddesses Don’t Get Old* (Le dee non invecchiano) e *Back Home*, un invito a tornare al ricamo invece di perseguire militarmente la carriera.

Back Home ha scatenato diciotto settimane di polemiche, *Come affrontare il calo del desiderio e vivere felici* soltanto dodici, ma Alison ha smesso di far finta di essere povera.

La svolta è coincisa con il mio ingresso in prima superiore.

Alison ha rimorchiato un tipo con i capelli ossigenati e io ho incominciato a scappare di casa.

L’ultima fuga è durata quasi ventiquattr’ore e mi ha guadagnato un viaggio in Italia.

Il miracolo è avvenuto perché nel frattempo Sintomo ha lasciato mio padre.

O mio padre ha lasciato Sintomo.
Questo non lo sapremo mai.
E mia madre ha ricominciato a sognare.
Gli ha scritto una mail dignitosa e sofferente.
(Me l'ha fatta leggere.)
Il bambino vuole vivere con te.
Il bambino ti adora.
Il bambino ha sofferto la tua assenza.
Il bambino aveva già quindici anni suonati ma non importa,
non è il tipo che ci tiene allo statuto di persona, il bambino.
Non più di tanto.
Trattatemi pure da bambino per sempre, basta che mi lasciate
in pace.

Alison ha scritto: “Spero che Sintomo accolga Seymour come
il fratello maggiore delle sue figlie e non come una mosca nella
minestra.”

Questa della mosca nella minestra gliel'ho suggerita io.
La decisione di far finta di non sapere che il terzo matrimonio
era finito come gli altri due è stata sua.
Tanto lo so che ha esaudito il mio desiderio di tornare in Italia
soltanto perché spera di rimettersi con mio padre.
E lei sa che lo so.
Prima, fino a quando lo pensava felicemente accoppiato con
una tipa sulla trentina, era scocciata dalla mia più volte ripetuta
richiesta di tornare a Roma, quasi un mantra.
“Non capisco perché vuoi vivere con quello stronzo (*asshole*).”
“No, Alison, no. Papà non c'entra, voglio vivere a Roma nel
degrado e nel disordine e nell'indifferenza generale.”
Ha fatto finta di tenermi il muso, ma si vedeva benissimo che
era contenta di partire.
Meglio così: l'espatrio solitario è impossibile per i minori.

Siamo arrivati a Roma una mattina calda di settembre.

Alison ha portato in dono a mio padre *Come affrontare il calo del desiderio e vivere felici*.

Mio padre ha detto: “È vero che hai venduto mezzo milione di copie?”

Si provava in faccia un sorriso dopo l'altro alla ricerca di quello orgoglioso e partecipe.

Non l'ha trovato, sembrava piuttosto che avesse ingoiato qualcosa di guasto.

Dopo quarantott'ore di purissimo disagio, ex moglie numero due è ripartita.

Mio padre l'ha abbracciata come abbraccia gli ospiti quando se ne vanno: euforico per il sollievo.

Tornando a casa dall'aeroporto (l'abbiamo accompagnata) mi ha interrogato sulla gestazione di quella boiata di bestseller.

Quanto tempo ci ha messo a scriverlo, che cosa hanno detto i giornali, se è andata in televisione. Se l'hanno intervistata. Se ha parlato di lui, il suo ex marito scrittore tradotto anche negli Stati Uniti, se è il caso di mandare una mail a Knopf Doubleday informandoli dei fatti. Magari fanno una ristampina.

“Certo mezzo milione di copie con la letteratura non le vendi,” ha sentenziato mentre parcheggiava in sosta vietata sotto casa.

Io lo so che cosa pensa, pensa che soltanto se sei di livello mediobasso puoi raggiungere un vasto pubblico. Perché il vasto pubblico è di livello mediobasso.

E il lettore occasionale lo sente, se sei nato dagli stessi lombi. Fiuta il simile e fa branco. Sostiene l'autore, si identifica, si sbatte per promuoverlo. Compra cinque copie e le distribuisce ai semafori.

Il pubblico degli amanti della letteratura invece prende gratis il tuo romanzo in biblioteca, lo presta, lo fa circolare, una copia la leggono in venti. Loro risparmiano e tu muori di fame.

Questa la conversazione che ho registrato prima che exmoglie numero due ripartisse. Ho lasciato il cellulare acceso in salotto e sono andato a dormire mentre loro si finivano la bottiglia di Bushmills.

Lui: “Alison, lo dico senza acrimonia, tu vali quanto una qualunque di quelle centinaia di migliaia di massaie decerebrate che hanno comprato il tuo manuale per la promozione della castità post menopausa.”

Lei, ridendo: “Promuovo la castità delle altre, ma io ho un amante di trentadue anni. Un campione di tuffi, se lo vuoi proprio sapere.”

“E se non voglio?”

“Te lo dico lo stesso.”

“Donnetta vanitosa.”

“Lo dici senza acrimonia?”

“Lo dico senza acrimonia” è l’inciso che segue o precede ogni aggressione verbale indirizzata da mio padre a una qualsiasi delle mie exmadi, le sue exmoglie.

La numero uno in genere ride buttando indietro la testa come se davvero si divertisse. E forse davvero si diverte.

Dopo quella che si ostina a chiamare L’Atroce Esperienza del Matrimonio con Giovanni Sartoris, si è messa, parole sue, “al riparo dagli uomini”.

Tipo che adesso è lesbica e vive con Lilli.

Ma nemmeno con Lilli le va di sposarsi. Anche se Lilli ci terrebbe.

“Lo dico senza acrimonia” ma sono quasi certo che la numero due, Alison, ha cercato su Google il significato della parola acrimonia.

La numero tre, la bella Sindy, appena sente la frase “Lo dico senza acrimonia” alza il dito medio.

Sguardo circolare di sfida a tutti e un sonoro “fottiti” tutto per lui.

Mi sono sempre chiesto a che cosa allude, quel dito medio teso e minaccioso.

Vaffanculo? Ma che cosa vuol dire veramente vaffanculo?

Ve lo siete mai chiesto?

Ce lo siamo mai chiesto? Fottiti che ingiuria è? Un invito alla masturbazione che potrebbe alludere a una vita sessuale miseranda? È come dire fatti una sega?

Ho messagiato Anna, le ho posto le mie domande senza preamboli.

Ricopio la Risposta:

“Come avrai notato, caro esegeta della comunicazione volatile, praticamente ogni insulto, invito a levarsi dai piedi, minaccia o critica si riferisce alla sfera sessuale. Da figlio di puttana a fregna moscia, passando per leccaculo e ciucciacazzi. Viviamo in una società sessuofobica e puritana. Frigida e degenerata al tempo stesso. Tu che cosa proponi?”

“Tu che cosa proponi” è la domanda con cui in genere chiude la comunicazione.

(Io le piaccio, ma non le piace il telefono.)

In genere non ho niente da proporre e allora ciao.

Questa volta no.

Questa volta le ho detto: “Posso venire da te?”

Lei ha detto: “Okay, ma sbrigati che devo accompagnare Lilli a fare la mammografia.”

Sono arrivato da lei in un nanosecondo, abita in questa casa assurda su tre piani con una stanza per piano, i soffitti con le travi di legno, più finestre che muri e un camino che spande

fumo come un narghilè. Anna era scalza con un paio di jeans sbrindellati in fondo e un maglione lungo fino alle ginocchia.

È venuta ad aprirmi con una sigaretta spenta fra le labbra, come quasi sempre da quando ha smesso di smettere di fumare e ha deciso di fumare poco.

Non mi ha abbracciato.

Io le piaccio ma non le piacciono le smancerie.

Del resto neanche a me.

“Allora,” ha detto quando mi sono seduto, “sei già stufo di tuo padre? Io ti davo sei mesi, ne sono passati solo tre.”

Certe volte mi snerva perfino Anna, perché anche quando tira a indovinare ha quest’aria da so-già-tutto.

Sono stato zitto per tipo un minuto.

Lei ha rispettato il silenzio, come se fossimo a qualche cazzo di funerale di stato. Ha acceso la sigaretta dopo aver guardato l’orologio.

Era tutta bagnata di saliva, la sigaretta, e non si accendeva. Così l’ha buttata in una tazzina da caffè sporca e ne ha presa un’altra.

“Non mi piace essere trattato da problema,” ho detto io.

Mi ha sorriso, ha un sorriso strano perché ha la bocca lunga e larga che quando sorride le taglia in due la faccia, arriva da un orecchio all’altro, sul serio, tipo, non so se avete presente, Julia Roberts. Ecco, Anna sembra la nonna di Julia Roberts.

“Hai ascoltato la conversazione fra me e Giovanni... mi dimentico sempre che hai le orecchie lunghe.”

“Non ho ascoltato solo quella.”

“Spero che tu abbia almeno smesso con le intercettazioni.”

“Registro, certo. Ma certe volte neanche le riascolto, le cose che dite.”

Anna si è alzata per andare a preparare il caffè in una cucina piccolissima chiusa da una tenda abbastanza sporca.

Io l'ho seguita.

Svitando la moka ha detto: "Se vuoi far contenti tutti guarda Sintomo, prendila a modello, copiala. È l'adolescente tipo, anche se ha trentanove anni. Tuo padre, se tu agissi e parlassi come lei, saprebbe finalmente in che categoria ficcarti."

"No, grazie," ho detto io, "le droghe mi annoiano."

"Non fare lo scemo, non intendo dire che devi buttarti dalla finestra per raggiungere il tuo pusher dopo che il babbo generale dell'esercito ti ha chiuso a chiave in camera, devi prendere a modello la Sinty seconda maniera, il suo periodo azzurro, da disintossicata."

"Fammi capire: devo sposare una donna di sessant'anni, farci due figlie e poi lasciarla?"

Lei ha riso, buttando indietro la testa come fa sempre, solo che c'era il fuoco acceso sotto la moka e si è incendiata una ciocca di capelli.

Ha continuato a ridere mentre glieli spegnevo con uno strofinaccio bagnato.

Per farla smettere di ridere le ho detto quello che voleva sentirsi dire: "Lo sai che l'unica vecchia con cui potrei sposarmi sei tu."

Lei è tornata seria. Ha questa capacità: un minuto sghignazza come se tutto il mondo le facesse il solletico e il minuto dopo è la speaker autorizzata di una band di psicoterapeuti.

"Sintomo è l'adolescente stereotipica: esibisce un allegro spirito ribelle strettamente intrecciato al *cupio dissolvi* delle ex consumatrici di metanfetamine. Che tu sia un quindicenne decifrabile è quello che si aspettano da te, Seymour, perciò devi prenderla a modello. Devi posizionarti fra una hikikomori ritardata (lei, tu sei quasi in anticipo per diventare un sociopatico giapponese) e un Che Guevara senza troppa guerriglia, da servire con i pasticcini all'ora del tè. Solo tuo padre poteva cascarci, con una come Sinty... ora che ci penso."

“Lo dico senza acrimonia, Anna, ma secondo me tu sei gelosa di Sindy.”

“Certo che sono gelosa.”

“Anche se vive su una sedia a rotelle?”

“Non c'è scampo alla gelosia. Siamo gelose anche di chi non ci piace. La gelosia è il sentimento dominante nella razza umana, insieme all'invidia e alla paura.”

Ha detto proprio così.

Certe volte mi lascia senza fiato.